

La mia esperienza professionale è stata dedicata per buona parte alla giustizia minorile in tutte le sue declinazioni ed ho sempre avuto una sorta di “predilezione” per il mondo delle adozioni.

Negli ultimi anni, invero, mi sono occupata prevalentemente del segmento penale e dunque del disagio e della devianza giovanile e dunque con particolare entusiasmo ho colto la opportunità di questo impegno presso la CAI così da poter approfondire il delicato percorso in tutte le sue fasi: il prima, il durante e il dopo. Un percorso che necessita di un lavoro attento, efficace e consapevole della necessità di una sinergia costante tra tutti i protagonisti che a vario titolo ne prendono parte.

La CAI ha rappresentato in qualche modo la chiusura di un cerchio. Cosa accade prima del decreto, e cosa accade dopo. E nulla di più stimolante del tema che abbiamo condiviso al tavolo da me coordinato: la formazione post-mandato, ed anzitutto l’obiettivo di migliorarla, se necessario e di renderla quanto più funzionale ed omogenea su tutto il territorio nazionale.

È stato un lavoro straordinario, svolto insieme a compagni di viaggio altrettanto straordinari, durante il quale ho riscoperto il grande valore del dialogo con professionisti di altissimo livello e con gli enti autorizzati. Un dialogo autentico, nel quale gli enti non solo sono stati efficaci e preziosi protagonisti ma, lo spero vivamente, hanno percepito il valore conferito dal loro contributo.

Ho apprezzato la franchezza, la competenza, l’entusiasmo alla partecipazione.

Abbiamo ragionato a lungo sulla necessità di una coerenza, di una continuità tra la formazione post-decreto e quella pre-decreto. Una intuizione importante della CAI, sostenuta dall’Istituto degli Innocenti e resa possibile dall’impegno generoso di tutti i componenti dei tavoli di lavoro. La soddisfazione più grande è stata constatare come il lavoro svolto abbia prodotto risultati concreti. Le linee guida hanno iniziato a prendere forma già dopo l’incontro di Firenze e si sono ulteriormente consolidate nel corso dell’ultimo incontro.

L’obiettivo è naturalmente quello di dare sostanza ad ogni ragionamento svolto al fine di ottenere strumenti operativi capaci di garantire ciò che considero una vera forma di pari opportunità: assicurare che, in ogni parte d’Italia, tutte le persone aspiranti all’adozione ricevano lo stesso livello di formazione, informazione e preparazione.

Parimenti soddisfacente è stata la conduzione del tavolo dedicato agli special needs, un’altra esperienza estremamente significativa. Anche in questo caso ho avuto la fortuna di lavorare con professionisti eccellenti, accomunati dalla consapevolezza che, di fronte ai bisogni speciali, tutti noi abbiamo il dovere di approfondire, comprendere e superare ogni timore. Una formazione adeguata è lo specchio di operatori che hanno saputo far comprendere cosa significhi realmente uno bisogno “speciale”, quali implicazioni comporti e quali responsabilità richieda, non soltanto nell’immediato ma anche nel lungo periodo.

E’ stata per me l’occasione per convincermi che non è necessario che un bisogno sia definito “speciale” per meritare attenzione. Ogni bambino ha dei bisogni. Il bambino adottivo presenta spesso bisogni più intensi, perché può aver vissuto esperienze traumatiche; ma anche laddove tali esperienze non siano presenti, il solo vissuto dell’abbandono rappresenta un elemento significativo. Nel caso dell’adozione internazionale, inoltre, si aggiungono ulteriori complessità che rendono ancora più articolata la natura di questi bisogni.

La parola “special” assume quindi molteplici significati. Immagino questi bisogni come una piramide che, purtroppo, si sviluppa in salita. Alla base troviamo esigenze comuni a tutti i bambini; poi

emergono bisogni specifici legati alla storia personale del minore; successivamente incontriamo questioni più complesse, come quelle relative alle fratrie, all'età, alle patologie

E' un dato di fatto che il panorama dell'adozione internazionale vede sempre più frequentemente l'inserimento di bambini grandicelli, spesso alle porte dell'adolescenza. L'innalzamento dell'età rappresenta esso stesso uno special need, e ogni fascia d'età porta con sé esigenze e sfide differenti.

È proprio a questo punto che emerge con forza la necessità della rete.

Confesso che la parola "rete" mi ha sempre suscitato una certa diffidenza, forse se ne è fatto abuso o uso improprio. Tuttavia, in questo contesto, non possiamo farne a meno. La rete rappresenta protezione, sostegno e responsabilità condivisa. Serve a garantire tutela ai bambini, preparazione alle famiglie e supporto reciproco agli operatori. Talvolta è proprio l'operatore a trovarsi in difficoltà nel presentare agli aspiranti all'adozione la complessità di un bisogno particolare. Per questo la rete è indispensabile.

Ed intorno al tavolo si è concretizzata una consapevolezza comune: siamo tutti corresponsabili del benessere di questi bambini e ragazzi, soprattutto quando portatori di bisogni complessi.

È stato impossibile prescindere dal contributo dei pediatri, che hanno messo a disposizione competenze preziose e, soprattutto, modelli di collaborazione concreta già operativi in alcuni territori e da sviluppare in altri. E la CAI non mancherà di valorizzare le buone pratiche esistenti e promuovere l'attivazione di quelle ancora mancanti.

Fondamentale è stato anche il contributo degli uffici giudiziari minorili. Quando viene redatto un decreto di idoneità, è essenziale che la rappresentazione di chi ha fatto richiesta di adozione e delle reali possibilità di realizzazione siano pienamente aderenti alla realtà. Mi permetto di utilizzare una metafora: il decreto deve essere una fotografia autentica. Una fotografia mostra ciò che esiste realmente; allo stesso modo, il decreto deve rappresentare una realtà concreta e possibile. Diversamente, il rischio è quello di generare un danno per gli adulti, per il bambino e per lo stesso ente autorizzato, compromettendo quel rapporto di fiducia che costituisce il fondamento dell'intero percorso adottivo.

La partecipazione degli uffici giudiziari a questo tavolo è preziosa, inoltre, proprio perché ha confermato un principio fondamentale: siamo tutti responsabili nell'accompagnare un percorso che ha sempre al centro il bambino ed il suo superiore interesse.

Altrettanto imprescindibile è stato il contributo degli enti autorizzati, degli operatori, della collettività nel suo complesso. Il tema dell'inclusione, infatti, è strettamente connesso a quello dei bisogni speciali. Una carenza di inclusione, sia nel contesto familiare allargato sia nell'ambiente sociale o nel gruppo dei pari, può generare difficoltà che spesso non si manifestano immediatamente ma emergono con particolare intensità durante l'adolescenza.

Per questo è fondamentale anche il coinvolgimento delle strutture di neuropsichiatria infantile. Le famiglie devono sapere di poter accedere senza timore a tali servizi fin dal momento dell'arrivo del bambino in Italia, affinché gli interventi possano essere tempestivi e adeguati.

Mi avvio alla conclusione con un auspicio che sono certa sarà condiviso dalla Ministra, dal Vicepresidente e da tutti coloro che continueranno questo lavoro in futuro.

Sul tema degli special needs, e più in generale dei bisogni dei minori adottati, è indispensabile definire linee operative nazionali chiare, che possano poi essere declinate a livello regionale. Il tavolo ha prodotto una fotografia autentica della realtà: una fotografia che non nasconde nulla e che restituisce la complessità del quadro nel suo insieme.

La mia speranza è che questo lavoro possa contribuire a consentire agli operatori, e prima ancora gli aspiranti alla adozione, di affrontare il tema dei bisogni speciali con sempre maggiore competenza, serenità e naturalezza.

Gemma Tuccillo